

PERSONA E COMUNITÀ PER UN LESSICO CONDIVISO

Luca Grion

Docente di Filosofia morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici
e del Patrimonio Culturale dell'Università di Udine

1. Premessa metodologica

Cosa significa, per un operatore socio-sanitario, assumere nel suo lavoro un **atteggiamento a-giudicante**? Questo, infatti, è quanto gli viene richiesto a livello deontologico, laddove si prescrive – per fare l'esempio degli assistenti sociali – che nell'esercizio delle proprie funzioni egli non esprima giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti¹.

A mio avviso, l'esortazione a coltivare un approccio a-giudicante va inteso come un invito a non stimare mai irrecuperabile l'altro; a sospendere il giudizio circa la colpevolezza/responsabilità della persona. Questo, tuttavia, non significa sospendere il giudizio sulla "qualità" del fatto di cui quella persona è protagonista. Del resto, l'intervento sociale non può prescindere da un **approccio assiologico** – ovvero da un giudizio in termini di bene e di male – dal momento che si assume l'onere di guidare la persona da una situazione di disagio ad un punto d'approdo ritenuto preferibile/migliore. Non potremmo infatti capire che cosa serve e che cosa non serve alla persona che abbiamo in carico se non mettessimo a fuoco, prima di tutto, ciò da cui essa dovrebbe prendere le distanze – qualcosa di male che è successo e che sarebbe stato meglio non accadesse – e ciò verso cui essa dovrebbe volgersi per migliorare la propria condizione di vita.

Per far questo, però, allo sguardo attento sulla vita del singolo dovrebbe affiancarsi una bussola capace di orientare tale cammino di "rinascita"; una indicazione di massima capace di intercettare qualcosa che sia comune a tutti e che aiuti a mettere a fuoco un criterio di scelta che non sia irriducibilmente soggettivo e privato. L'antropologia filosofica si sforza di individuare **questo comune che accomuna** e che può fungere da criterio-guida nelle relazioni di aiuto. Lo fa mettendosi in ascolto di ciò che, come insegnava Aristotele, accade "per lo più e nella maggior parte dei casi" e, in questo senso, è "normale", ovvero esprime la "normalità di funzionamento dell'umano".

Una recensione fenomenologica dei vissuti personali suggerisce l'idea che l'uomo, in fondo, sembra volere due cose. Da un lato egli desidera realizzare una **vita buona**; desidera, cioè, poter fruire di quelle esperienze e di quei beni che rendono piacevole e gustosa l'esperienza umana. Dall'altro lato l'uomo aspira a realizzare una **vita autentica**, ovvero istruire relazioni significative che lo facciano sentire vivo e che diano senso alle sua esistenza.

Analogamente, l'intervento di cura può avere due finalità: per un verso esso mira a risolvere un problema, consentendo la fuoriuscita da una difficoltà (da una situazione compromessa); per altro verso esso può contribuire a riattivare una relazione vivificante, ripristinando un rapporto infranto o liberando da una legame mortificante. Essere consapevoli di questa "doppia mira" dell'intervento di cura serve,

¹ «Nell'esercizio delle proprie funzioni l'AS, consapevole delle proprie convinzioni e appartenenze personali, non esprime giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti». *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Titolo II - PRINCIPI - art. 9.

a mio avviso, per rendere significativi tutti quei casi in cui si è chiamati a operare in situazioni per definizione irrisolvibili. Anche in questi casi, laddove non vi è la possibilità di risolvere il problema, l'intervento può, ugualmente, non risultare inutile se si traduce in un farsi prossimo, favorendo una logica di comunione e aiutando a uscire dalla solitudine².

In fondo mi pare che proprio questa attenzione "integrale" per l'umano sia ciò a cui fa riferimento l'istanza deontologica che invita a riconoscere la centralità della persona umana in ogni intervento d'aiuto. Cura nei confronti dell'umanità fragile che sollecita ad un servizio alle persone, alle famiglie e alla comunità, al fine di prevenire e affrontare le situazioni di bisogno o di disagio e di favorire forme di relazione "sana" tra le persone³. Non solo: un ascolto intelligente dell'umanità ferita consente, quasi fosse un negativo fotografico, di fare emergere per contrasto un'idea condivisa di bene, ovvero modalità relazionali umanamente sensate da promuovere e incoraggiare.

In conclusione, prendersi cura dell'umanità fragile significa non solo essere dei professionisti competenti, capaci di offrire un servizio di qualità, ma altresì degli operatori capaci di contribuire a quell'opera di ricucitura delle ferite interiori che passa attraverso l'autentico farsi prossimo.

2. Concetti chiave

Per cogliere la portata del discorso qui brevemente richiamato, è bene mettere a fuoco una serie di concetti chiave.

Poiché l'azione di cura si svolge all'interno delle nostre comunità, rispondendo ad un compito sociale che mira a promuovere il bene comune, sarà opportuno chiarire, in via preliminare, i significati di questi tre termini.

Seguendo una interessante suggestione del filosofo francese Jacques Maritain, potremmo innanzi tutto pensare alla **comunità** come ad un prodotto dell'istinto e dell'eredità all'interno di un quadro storico determinato. In questo senso la comunità appare come un fatto che agisce indipendentemente dalla volontà e dalla ragione e opera per creare una psiche comune (comunità di carattere), costumi e consuetudini. È questo l'ambito, importantissimo, dei legami di sangue, del radicamento nella tradizione di cui si è figli, del "nostro", del "familiare". È ciò di cui ci si trova, di fatto, ad esser parte e che ci costituisce in maniera importante.

La **società**, invece, rappresenta un prodotto della ragione e della forza morale. Essa non è solo una comunità, né una somma di comunità; è qualcosa di diverso. La società non è un "già dato", bensì un compito da assolvere, un fine da perseguire. Se, per usare un'immagine, la comunità è un fatto che guarda al passato, la società è una possibilità che si rivolge al futuro.

A partire da tali premesse la nozione di **bene comune** indica ciò a cui la società dovrebbe tendere per essere autenticamente umana, ovvero la vita buona di una società di persone, capace di farle vivere in comunione reciproca.

Un compito alto, che funge da "ideale regolatore"; una sorta di stella polare che invita a ricercare, con pazienza, quel "comune che accomuna" e che rende gustosa e preziosa la convivenza civile⁴. Certo,

² Su questo argomento risulta molto interessante la lettura di Grandi G. *Essere utili. L'invisibile negli interventi di aiuto*. Portogruaro (VE): Edizioni Meudon; 2011.

³ Cfr. *Codice deontologico dell'assistente sociale*, Titolo II - PRINCIPI - art. 6 e art. 7.

⁴ «Il bene comune della *civitas* – scrive Maritain – non è né la semplice collezione dei beni privati, né il proprio di un tutto che (come la specie, per esempio, riguardo agli individui, o come l'alveare per le api) frutti soltanto per sé e sacrifichi a sé le parti; è la vita buona umana della moltitudine, di una moltitudine di persone, ossia delle totalità carnali e spirituali insieme,

convenire su un'idea condivisa di ciò che debba intendersi con l'espressione "bene comune" rappresenta una sfida tutt'altro che agevole. Si rischia, paradossalmente, di trovarsi divisi rispetto a ciò che, invece, dovrebbe unire. Per questo mettersi in ascolto della vita sofferente, di quelle forme di disagio rispetto alle quali gli interventi di cura cercano di porre rimedio, rappresenta una risorsa preziosa. Perché capire ciò che blocca e addolora può permettere di scorgere ciò che, al contrario, può consentire all'umano di fiorire.

Tutto questo ragionamento poggia su una concezione personalistica dell'essere umano; cerchiamo quindi di chiarire meglio a cosa faccia riferimento tale concezione.

Sempre secondo Maritain, la nozione di **persona** rimanda a quanto, nell'uomo, trascende la determinazione dell'esperienza empirica ch'egli indica invece con il termine **individuo**. La dimensione personale apre infatti all'ambito della libertà, della creatività e dell'amore.

È questo, in fondo, il senso della riflessione antica sull'immaterialità del *logos* e sulla sua identità (intenzionale) con l'assoluto dell'essere. Bisogna dunque guardarsi da ogni riduzionismo che tenda a ricondurre la complessità dell'umano alla sola dimensione biologica, la quale, di per sé, risulta incapace di spiegare in modo esaustivo le qualità propriamente spirituali dell'animo umano (il suo senso artistico, speculativo, religioso). L'uomo è parte della natura, ma non è completamente riducibile ad essa. L'uomo è un insieme di bisogni che l'istinto di autoconservazione inclina a soddisfare, ma è anche capacità generosa di donarsi secondo una logica di apertura al prossimo⁵.

Individuo e persona esprimono pertanto due diversi profili strutturali dell'umano. Non si può sacrificare nessuno dei due senza fare un grave danno. L'uomo non è un puro essere spirituale, non se ne può mortificare la corporeità, le sue esigenze, le sue specificità; ma l'uomo non è solo una serie di bisogni corporali, non è "nuda natura", è anche molto di più.

Giunti a questo punto, la corretta calibrazione del termine **felicità** diventa essenziale. La ricerca della felicità, infatti, è ciò che anima le nostre giornate e calamita il nostro desiderio; fa quindi molta differenza se noi ragioniamo attorno a questo tema a partire da una prospettiva individualistica o a partire da una prospettiva personalistica.

Nel primo caso muoviamo dall'idea che originario sia l'uomo isolato, il quale entra in relazione con gli altri solo per soddisfare i propri bisogni e per contrattare, spesso malvolentieri, spazi di libertà e sicurezza. È l'idea moderna che fa della relazione intersoggettiva un rapporto mercantile e pensa alla felicità come alla soddisfazione del maggior numero di beni possibili. La felicità, per così dire, si raggiunge fruendo di beni che sono però oggetto, anche, del desiderio altrui e diventano pertanto motivo di conflitto; di qui la competizione tra gli individui e l'aspirazione della dimensione egoistica tipica dell'*homo oeconomicus*.

Nel secondo caso, invece, originario è l'essere con altri, ovvero la relazione intersoggettiva. Secondo questa linea di pensiero non può darsi di un'autentica maturazione personale senza una buona relazione con gli altri che mi riconoscono e mi accolgono. In questo senso la felicità non è intesa come un qualcosa fuori di me che devo accaparrarmi, quanto piuttosto come la qualità della relazione intersoggettiva. La

e principalmente spirituali, benché accada loro di vivere più sovente nella carne che nello spirito. Il bene comune della civitas è la loro comunione nel viver bene». Maritain J. *La persona e il bene comune*. Brescia: Morcelliana; 1998, 31.

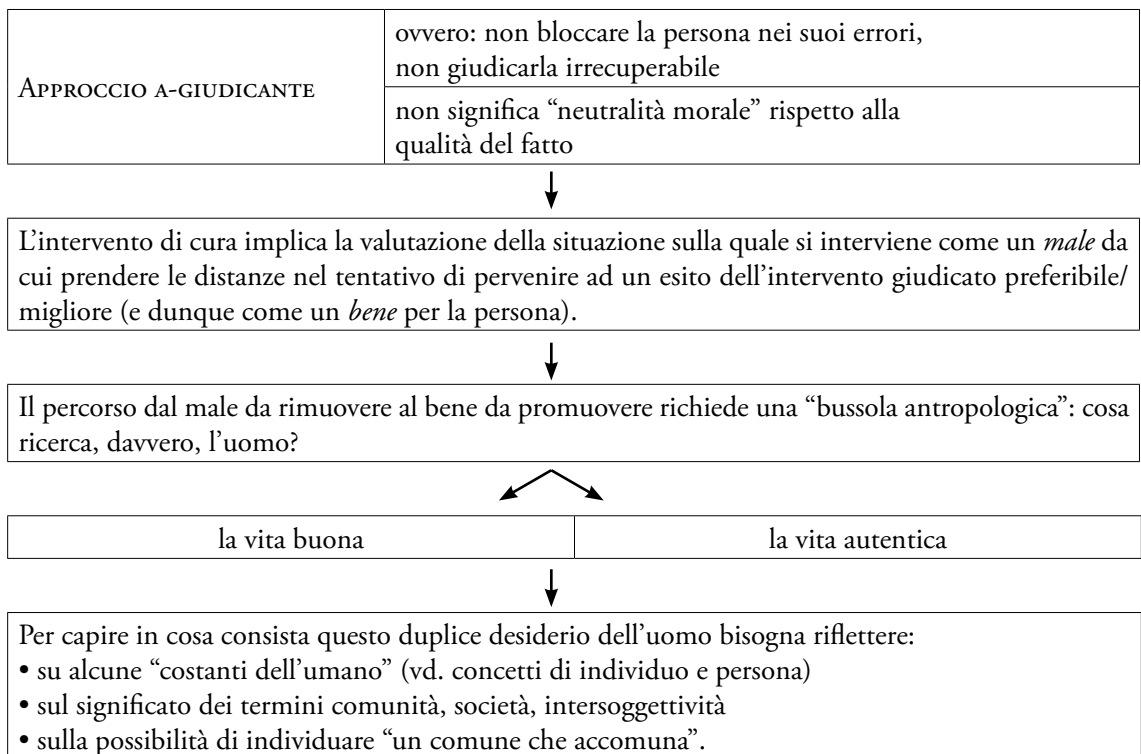
⁵ Con grande efficacia Emmanuel Mounier afferma che il volume complessivo dell'umano si struttura attorno a tre direttrici fondamentali: «quella che sale dal basso e s'incarna in un corpo; quella che è diretta verso l'alto e la solleva a un universale; quella che è diretta verso il largo e la porta verso la comunione. Vocazione, incarnazione e comunione sono le tre dimensioni della persona». Mounier E. *Rivoluzione personalista e comunitaria*. Bari: Ecumenica Editrice; 1984, 78.

felicità occupa cioè “lo spazio del noi” ed esprime il fiorire di legami vivificanti. Per usare un’immagine potremmo dire che, in quest’ottica, l’uomo non è un’**isola**, ma il **nodo di una rete**, la cui qualità è data dalla tenuta dei suoi legami. L’espressione “bene comune” esprime, per l’appunto, questo vivere bene della persona umana nella ricchezza delle sue relazioni (buone) con altri.

Alla luce delle considerazioni svolte emerge una chiara proposta etica. Ciò che l’azione dell’uomo dovrebbe promuovere è la vocazione umana alla comunione e alla relazione buona con le altre persone. Solo così, infatti, l’uomo può esprimere compiutamente se stesso: solo *nella e grazie alla* buona relazione con altri, intesa come mutuo riconoscimento tra soggettività che liberamente si riconoscono e accolgono l’un l’altra, chiedendo nel contempo di essere a loro volta accolte e riconosciute nella loro autonomia personale.

È questa, in estrema sintesi, la proposta suggerita da quella che viene detta **etica del riconoscimento**, nel cui contesto l’autentica libertà, è intesa come “libertà di fioritura”.

3. Schema



Bibliografia di riferimento

- Aristotele, *Etica Nicomachea*. Roma-Bari: Laterza; 2005.
- Alici L. (a cura di) *Forme della reciprocità*. Bologna: il Mulino; 2004.
- Alici L. (a cura di) *Forme del bene condiviso*. Bologna: il Mulino; 2007.
- Grandi G. *Essere utili. L'invisibile negli interventi di aiuto*. Portogruaro (VE): Edizioni Meudon; 2011.
- Grion L. *Divisi dal bene comune* in F. Pizzolato, P. Costa, *Il lato oscuro della sussidiarietà*. Milano: Giuffrè Editore; 2013:1-28.
- Grion L. *Persi nel labirinto. Etica e antropologia alla prova del naturalismo*. Milano-Udine: Mimesis; 2012.
- Maritain J. *La persona e il bene comune* [1946]. Brescia: Morcelliana; 1998.
- Maritain J. *L'uomo e lo Stato* [1951]. Genova-Milano: Marietti; 2003.
- Mounier E. *Il personalismo* [1949]. Milano: Garzanti; 1953
- Melchiorre V. (a cura di) *L'idea di persona*. Milano: Vita e Pensiero; 1996.
- Pavan A. (a cura di) *Dire persona*. Bologna: il Mulino; 2003.
- Peroli E. *Essere e persona. Le origini di un'idea tra grecità e cristianesimo*. Brescia: Morcelliana; 2006.
- Petagine A. *Profili dell'umano. Lineamenti di Antropologia Filosofica*. Milano: Franco Angeli; 2007.
- Possenti V. *Il principio persona*. Roma: Armando Editore; 2006.